

***Aldo Manuzio en la España del Renacimiento*, a cura di Benito Rial Costas, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2019, (Nueva Roma; 50), 402 pp., ill., ISBN 978-84-00-10578-5, 36 €.**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/13726>

nato nel 2015, anno del quinto centenario della morte di Aldo il Vecchio, dall'omonimo seminario tenuto da Benito Rial alla Complutense di Madrid, organizzato insieme con Antonio Carpallo, bibliologo esperto di legature, il volume affronta l'originale tema delle relazioni tra i Manuzio e la cultura iberica tra fine XV secolo e XVI secolo. Benito Rial, attento studioso di bibliografia materiale, storico della cultura scritta, della tipografia e del libro, con particolare riferimento ai rapporti tra la Spagna e i Paesi Bassi, fa intervenire specialisti di numerose discipline, non unicamente del libro, per dar voce alle molte implicazioni, per ricostruire l'«*impacto de Manuzio en Europa*» (p. 16), anzitutto quella dei cultori delle *humanae litterae*, greche e latine.

Solo una parte degli undici interventi confluiti nel volume miscelaneo sono in verità stati presentati al simposio madrilenno, che ha suscitato interesse oltre l'occasione, per il tema originale, mai sinora affrontato con analogia completezza dalla quasi sterminata bibliografia aldina. La presenza di Aldo, dei suoi eredi e delle sue edizioni nelle biblioteche della Spagna del Rinascimento, nella cultura del XVI secolo iberico e di suoi protagonisti - dal Pinciano a Boscán e a Garcilaso -, nella materialità dell'organizzazione ortografica della punteggiatura registrata nelle edizioni spagnole, nella storia della legatura e nella storia della cultura, è dunque l'oggetto principale della miscellanea.

Con chiarezza magistrale, Rial introduce il lettore alle questioni metodologiche e ai nodi storiografici più significativi del tema (*Introducción. Manuzio, Renacimiento, fama y libros*, pp. 15-21): a suo avviso, la fama di Aldo - tanto in Spagna quanto in Europa - si è troppo spesso confusa con quella dei suoi eredi e scarsa energia si è spesa nel tentativo di capire con quale gradualità e soprattutto con quali limiti il modello editoriale, filologico, educativo, espresso da Aldo e dal suo catalogo, sia stato assunto dall'élite culturale. Il possesso di aldine, ad esempio, è stato talvolta avvertito come prova indiscutibile del successo dilagante della proposta di Aldo, mentre l'uso di quegli esemplari o l'effettiva loro operatività nella cultura e nell'editoria del Cinquecento spagnolo sono ancora da illustrare e comprendere nel loro pieno significato.

Solo così è possibile intendere non solo come fu creato e accolto il modello aldino, ma come fu alterato e deformato, sfruttato per altri fini, come fu cristallizzato: la fama di Aldo «no siempre estuvo ligada al uso y consumo de sus obras y ni siquiera a todos los aspectos de su trabajo; y

fueron muchos y variados los canales, momentos y formas a través de los que dichos aspectos se recibieron y adaptaron», come conclude lucidamente Rial (p. 20). Se dovessimo quindi riunire in ampi temi i saggi qui raccolti, appunteremmo la nostra osservazione su almeno tre filoni di indagine, distinti solo per comodità di esposizione.

Il primo, quantitativamente più significativo, è la ricognizione della produzione aldina negli inventari delle biblioteche spagnole del Rinascimento, ad uso tanto privato quanto comune. Se ne occupa Arantxa Domingo Malvadi (*Aldo en las bibliotecas de los humanistas españoles*, pp. 117-156), che ripercorre gli «impresos aldinos», in particolare greci, acquisiti per sé o per istituzioni universitarie, letti e postillati da parte di ellenisti operanti tra Salamanca - dove fu istituita la prima cattedra di greco del Regno -, quali Hernán Núñez, Páez de Castro o Diego de Covarrubias.

A José Luis Gonzalo Sánchez-Molero (*Los impresos aldinos en la educación de Felipe II: tipografía y heterodoxía*, pp. 179-216) spetta il compito di soppesare il ruolo della produzione aldina nella «Librería rica» di Filippo II, oggetto della sua fondamentale monografia sul tema, apparsa nel 1998: lo storico della biblioteca reale più selezionata del suo tempo elenca 28 titoli aldini, acquisiti fra 1541 e 1545 da Juan Cristobal Calvete de Estrella, «maestro de los pajes», ossia referente nella formazione culturale del giovane principe, all'epoca dell'ultima adolescenza (pp. 194-195); lo studioso vi aggiunge il riscontro di altri 120 titoli aldini, fatti comperare nel 1547 a Venezia dal vescovo Antonio Perrenot de Granvela (pp. 198-202), la maggior parte dei quali è fatta riemergere ancora oggi in esemplari escorialensi, a riprova che l'acquisizione di aldine rappresentò lo strumento prevalente di realizzazione di un preciso programma culturale.

Dopo Domingo e Gonzalo, sono Inmaculada Pérez (*Las aldinas griegas de Diego Hurtado de Mendoza*, pp. 241-268) ed Julian Solana (*Las ediciones de la biblioteca de la catedral de Córdoba y el legado de Juan Ginés de Sepúlveda*, pp. 317-345) ad esaminare la presenza e l'impiego delle edizioni di Aldo e dei suoi successori rispettivamente nella biblioteca di Diego Hurtado de Mendoza, magnifico esempio di raccolta libraria del Rinascimento iberico, e in quella dell'umanista Juan Ginés de Sepúlveda, nel 1572 donata per testamento al capitolo cattedralizio di Cordova. Il saggio di Solana si chiude con il catalogo delle ventitré aldine - per la maggior parte di Aldo il Vecchio - della biblioteca della Cattedrale, sedici delle quali segnalate qui per la prima volta (pp. 323-345).

Il secondo *fil rouge* della miscellanea è costituito dalla reazione suscitata da talune scelte operate dal progetto aldino, vero o presunto che fosse, una reazione foriera di soluzioni impiegate tanto nella dimensione produttiva quanto in quella della diffusione e del consumo dei libri del Rinascimento iberico. Su quest'ultimo fronte le cosiddette legature aldine, oggetto di approfondimento di Antonio Carpallo Bautista (*Aldo Manuzio: encuadernador de bibliófilos*, pp. 69-84), divennero modello per molti

professionisti e collezionisti spagnoli del Rinascimento, anche se nessuna prova documentaria ad oggi è dato conoscere sull'effettiva esistenza di quello di cui Carpallo pare convinto, ossia di un laboratorio di legatura dove Aldo faceva preparare le coperte per le edizioni «que salían de su taller de impresión, como las conocidas ediciones de clásicos griegos en pequeños formatos» (p. 73).

Altri studiosi, come Gabriele Mazzucco (1994), Anthony Hobson (1998) e Carlo Federici con Melania Zanetti (2016), sono pervenuti a conclusioni opposte o più prudenti, chi negando l'esistenza di legatorie impegnate a vestire i prodotti del laboratorio tipografico, chi identificando gruppi di legature affini, di certo in rapporto ai gusti e alle committenze, se non alla struttura aziendale, di Aldo e di Torresani. Come Carpallo così Fidel Sebastián Mediavilla si sofferma su un aspetto relativo alla realizzazione materiale dei testi aldini, in stretta relazione tuttavia con la loro dimensione grammaticale e filologica, ovvero sulla punteggiatura. Sebastián (*Manuzio y la puntuación en la España del XVI: la lenta incorporación del punto y coma aldino*, pp. 269-316) mostra infatti la lenta introduzione del modello di punteggiatura, inaugurato da Aldo nel *De Aetna* e ampliato dall'*Orthographiae ratio* del nipote Aldo il Giovane, sui correttori e sugli stampatori, nonché sui grammatici spagnoli del Cinquecento, che tardarono a impiegare il punto e virgola inventato dal grammatico romano. Sulla forza delle aldine di incidere sia sulle proposte editoriali sia sull'offerta commerciale di quanto si stampa e circola nel Regno d'Aragona durante il XVI secolo si intrattiene lo specialista Manuel Pedraza (*Presencia de Aldo Manuzio en las imprentas peninsulares de la corona de Aragón*, pp. 217-240), il quale constata che il pubblico di Aldo, minoritario in Aragona, come in altri territori iberici, non rese possibile né la creazione di una proposta editoriale analoga a quella di Aldo né un autentico mercato di aldine gestito da librai iberici, tale e tanta era già la forza propositiva delle aldine stesse, affidate a reti commerciali ben consolidate tra Venezia e la penisola iberica.

Il terzo e ultimo insieme di saggi ruota intorno alla dimensione culturale del fenomeno aldino nel Rinascimento spagnolo: Vicente Bécares Bota (*Aldo en Salamanca*, pp. 23-40) ricostruisce la compenetrazione tra i valori grammaticali, linguistici e letterari impostati da Aldo all'origine della sua impresa editoriale e pedagogica con il contesto spagnolo di fine Quattro e Cinquecento, quando il lavoro di recupero e di trasmissione dei classici greci e latini, l'impegno filologico di mediatori d'eccezione come il Pinciano, e l'assimilazione e la trasposizione della cultura greco-latina in quella cristiana e civile rappresentarono tre pilastri fondativi del *Siglo de Oro*. Roland Béhar (*Boscán, Garcilaso y la biblioteca ideal de Aldo Manuzio*, pp. 41-68) riconosce l'influsso sulla poesia iberica e su suoi massimi rappresentanti (Boscán e Garcilaso de la Vega) dell'umanesimo italiano, trasmesso principalmente per mezzo del catalogo aldino, in particolare di Andrea Navagero; Antonio Dávila Pérez (*Grados del impacto del libro aldino*

en los studia humanitatis de España a través de los textos, pp. 85-116) insegue la forza genetica di alcune edizioni alpine (Esopo e la *Batracomiomachia*, ma pure le *Elegantiolae* di Paolo Manuzio), impiegate come fonti nelle opere di Pedro Simón Abril, di Vicente Mariner e di Juan Lorenzo Palmireno; Ángel Escobar (*Varia fortuna del Aristóteles griego de Aldo (1495-1498) en la España del siglo XVI*, pp. 157-178) dimostra lo stretto legame dell'Aristotele alpine con la produzione di grandi umanisti spagnoli, quali i citati Núñez, Páez e Francisco de Mendoza.

Se, come suggerisce Rial, il volume è soltanto il primo di successivi capitoli volti a mettere in luce le modalità di diffusione, di rielaborazione, di entusiasmo e di disinteresse al flusso di carta, idee e merci librerie di Aldo e dei suoi eredi nell'orizzonte dell'Europa del Rinascimento, esso getta anche le basi metodologiche per future ricerche estese ad altri contesti, *in primis* la Francia e l'Europa centrale, come supponiamo dagli studi sparsi e non sistematici già editi, assai promettenti di ulteriori novità.

PAOLO TINTI

MATTEO CEPPI, *La biblioteca di Gio. Vincenzo Imperiale (Genova, 1582-1648)*, Roma-Padova, Antenore, 2020, (Medioevo e umanesimo; 122), 724 pp., ISBN 978-88-8455-716-2, 68 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/13717>

figlio di un doge della Repubblica di Genova, notevolmente ricco, collezionista d'arte con cospicua galleria di dipinti nelle varie dimore gentilizie (fra cui ritratti di A. van Dyck), Giovanni Vincenzo Imperiale fu membro di accademie letterarie, frequentò i più illustri poeti genovesi suoi contemporanei, collaborò in qualche misura alla riedizione locale della *Gerusalemme Librata* (1617). Scrittore egli stesso (*Lo stato rustico* 1611 e 1613), destinatario di un epitalamio di G. B. Marino, fu attivo uomo politico che dopo innumerevoli viaggi e missioni in Europa incappò anche in un biennio d'esilio a Bologna (per omicidio). Consapevole del valore delle proprie raccolte (oggi perse o disperse) ne stese personalmente, cosa infrequente, un primo catalogo nutrendo la propria vita intellettuale anche attraverso l'ingente libreria privata, oggetto alla sua morte di seconda inventariazione notarile per la successione ereditaria.

Questa sua biblioteca è al centro del lavoro di Ceppi che ne pubblica, in un'edizione commentata tesa ad identificare quali precise edizioni la componessero, i 2 inventari pervenutici: uno steso nel 1647 già noto e pubblicato più o meno felicemente, che conta 1067 voci e che registra dei libri solo una, due parole del titolo, il nome dell'autore scorciato, il formato, quasi mai l'anno; e quello post mortem del 1649 di 1127 titoli meglio registrati, con nomi anche di tipografi, città di stampa e anno.